

In treno viaggia solo la cattiva politica

**Roberto De Luca**  
Vallo della Lucania — Salerno

La cattiva politica ha decretato la morte del progetto di riattivazione del tratto ferroviario Sicignano-Lagonegro, che serve un territorio compreso tra due regioni: la Campania e la Basilicata. Come sono andate le cose? Una società privata veneta ha effettuato lo studio di fattibilità commissionato dalla Regione Campania al prezzo di circa 180 mila euro, quando già esisteva uno studio tecnico-economico, realizzato direttamente dalle Ferrovie dello Stato nel febbraio 1999, al prezzo di 5 miliardi delle vecchie lire, dati dallo Stato. Lo studio Fs prevedeva un costo totale di 100,4 miliardi delle vecchie lire comprendente una tratta funzionale da Sicignano a Casalbuono (costo di 61,8 miliardi, tempi dei lavori 12 mesi, tempi di progettazione e procedure 12 mesi), che interessa la Campania, e una tratta funzionale da Casalbuono a Lagonegro (costo 38,6 miliardi, tempi dei lavori 30 mesi, tempi di progettazione e procedure 18 mesi), che interessa la Basilicata. Lo studio di fattibilità previsto da un accordo Regione Campania — Fs del 21 ottobre 2002, prevede invece un costo di 400 milioni di euro (quasi 800 miliardi delle vecchie lire). Una tripla vergogna: si privano i cittadini di un servizio di trasporto economico, costringendoli a prendere i bus sostitutivi; 2) si sprecano soldi dei contribuenti per nuovi studi, quando erano stati già effettuati studi di fattibilità; 3) si decreta, in questo modo, l'abbandono definitivo di un'utile infrastruttura. Queste manifestazioni della cattiva politica non possono passare inosservate. Adesso si dice: non ci sono i soldi necessari per la riattivazione del tratto ferroviario e costruiamo una tangenziale. Folla pura, in un territorio attraversato già da un'autostrada di serie Z, la Salerno-Reggio Calabria.

Lo stadio a Scampia è una buona idea

**Giovanni Buongiovanni**  
Napoli

Ho letto gli interventi del professor Ernesto Mostardi e dell'architetto Gerardo Mazziotti su "Repubblica" ma prima di bocciare, senza appello, l'unanime proposta del Consiglio comunale di costruire il nuovo stadio a Scampia (se i campionati europei di calcio del 2012 si svolgeranno in Italia) ritengo che si debba tener conto di alcuni elementi certamente positivi per il quartiere. Provo a elencarli: i tempi di realizzazione sono certi e brevi (necessariamente prima del 2012) a differenza di altre opere pubbliche che da anni vengono annunciate e mai realizzate (vedi il caso dell'università); lo stadio sarà soltanto una delle opere da costruire: oggi gli stadi vengono concepiti come parti di complessi di strutture da destinare al tempo libero con ricadute occupazionali dirette e indirette; la presenza di un complesso strutturale di valenza metropolitana cambierà rapidamente l'identità del quartiere il cui nome sarà ben presto associato non più al degrado e al mercato della droga, bensì a uno sport ancora tanto amato e popolare.

Scala e San Carlo le virtù del canto

**Renato Cimino**  
Napoli

Le cronache hanno riferito ampiamente dell'ultimo spettacolo scaligero al quale il regista Zeffirelli ha impresso un carattere di grandiosità, non da tutti condiviso, ma che ha avuto comunque una risonanza straordinaria anche fuori dei confini nazionali. Viene da domandarsi come mai gli spettacoli messi in scena nel nostro San Carlo, quasi sempre di ottima fattura e che riscuotono consensi quasi unanimi della critica di settore, non sono così pubblicizzati come meriterebbero, specie in questo triste periodo dove le vicende della criminalità riempiono saggi, libri e quotidiani. Una corretta campagna d'informazione potrebbe costituire un volano virtuoso per Napoli.

## Via Anticaglia motorini, chiese e fantasmi

MASSIMILIANO PALMESE

(segue dalla prima di cronaca)

Ho sempre pensato che i negozianti fossero i primicontrari alla chiusura delle loro strade. E invece qui, se chiudessero al traffico, qualcuno sarebbe felice.

Il sole di questa primavera dicembrina picchia sulla statua di San Gennaro, che ci benedice dall'alto della sua Porta, picchia sul piperno della chiesa di Gesù delle Monache (che dopo la funzione ha subito chiuso i battenti), picchia sui mattoni in laterizio che appaiono a tratti sulle pareti esterne delle case "moderne". In effetti, rispetto alle altre plateaie, il decumano superiore segue un percorso meno rettilineo. Questo perché si trova a costeggiare la schiena rotonda del teatro romano. Nella Neapolis degli otia, in questi teatri si è esibito fior fior di imperatori romani. Claudio ci ha letto poesie di sua composizione, e Nerone ci è venuto a cantare. (Qui affianco, il cosiddetto Palazzo di Nerone si fa vellegia abbia dei cunicoli sotterranei che un tempo portavano fino a Pompei, c'è chi dice addirittura a Roma). Una volta caduti in disuso i due teatri, le nuove abitazioni vi sono fiorite non vicine, non accanto. Dentro. È un po' come se i napoletani di domani andassero a costruire case dentro il San Carlo.

«Ogni giorno» dice il tipografo Carmine «becco qualche straniero con uno scalpello, che cerca di portarsi via un mattone dal muro romano». C'è evidentemente un turismo accanito, penso. Feticista, più che collezionista, e sovraccitato da tanti tesori. Ma un turismo che almeno i tesori li sa riconoscere. Carmine stesso nella sua bella e antica tipografia ha una parete in laterizio, scoperta durante i lavori di ristrutturazione. «Via Anticaglia è archeologicamente più ricca di via dei Tribunali», s'infervora, «eppure è mille volte meno visitata. In una strada così stretta, il viavai di macchine e lo sfrecciare dei motorini scoraggiano i turisti».

Poco più avanti invece, la chie-

sa detta delle Trentatré è chiusa per una buona ragione. Ci abitano le monache, di clausura appunto. Secondo la regola dovrebbero essere nel numero degli anni di Cristo, ma qualcuno sussurra che siano ormai pochissime, e tutte anzianissime. Busso, non busso? Busso. Ne risponde una, anche gentile. «Facciamo fare visite guidate solo il sabato, e solo per questo periodo festivo», dice la voce. «Mi lascia entrare giusto nell'atrio?», chiedo. Vorrei rivedere il ciclo di affreschi del Malinconico. «Le ho detto, il sabato».

A Santa Maria Regina Coeli (tele di Massimo Stanzione, Luca Giordano, Micco Spadaro) dal 1810 ci sono le suore devote alla francese Santa Giovanna Antida Thouret, mandata a Napoli da Napoleone per ripopolare un convento precedentemente occupato anche questo da monache di clausura. Ma non siamo molto lontani dalla clausura se oggi la chiesa è aperta «al popolo» solo per la messa domenicale. «Vada a vedere il nostro chiostro, qui accanto in vicolo San Gaudioso. Ma non dica che la mando io». E perché mai? Mistero. Sulla soglia, suor Luigina dice che l'economia non c'è e lei non potrebbe farmi entrare. Ma le faccio un sorriso e l'ho convinta. Il chiostro è uno splendido agrumeto. Enorme, un vero e proprio pezzo di città. Nel convento sono ospitate scuole dalla materna alle medie, e infatti dalle finestre si sentono strepiti di bambini. Chiedo a suor Luigina perché uno spazio così incantevole non sia aperto al pubblico, almeno un giorno a settimana. Mi risponde che questo non dipende da lei. «E la prego non ne parli sul giornale! E non scatti foto! È solo un'occhiata, se no l'economia se la prende con me». Nei due minuti che mi concede, suor Luigina è in ansia e mi tiene d'occhio. S'affaccia se scompaio dalla sua vista, e allo scoccare del secondo minuto mi riprende e mi manda via. È nervosa: «Le avevo detto solo un'occhiata».

Sullo stesso vicolo San Gaudioso, la prima grande sorpresa. Un cancello chiude l'accesso a una fanta-

stica "Gradinata a doppia rampa, balaustra, e portale marmoreo — Cosimo Fanzago 1640". Ma sono una gradinata, balaustra e portale che danno sul vuoto, nel nulla. Qualche palma, un po' disiepi. Sono tutto quel che resta del fantasma di san Gaudioso, monastero costruito sul sito del greco Tempio di Demetra, almeno secondo gli studi di Mario Napoli. Distrutto dai giacobini durante la Rivoluzione Napoletana del 1799, leggo che è stato definitivamente abbattuto negli anni Sessanta. Invece i chiostri dell'Ospedale di Santa Maria del Popolo, detto degli Incurabili, sono ancora così freschi che vi si girano addirittura delle fiction tv. C'è stato appena Castellitto, e da poco Beppe Fiorello. Ma la chiesa è chiusa, e la settecentesca Farmacia Storica idem.

«Coppole pe' cappielle, e case a Sant'Aniello», recitava l'adagio. Ovvero, vita modesta da vivere ma aria buona da respirare. L'aria di Sant'Agnello Maggiore, o Sant'Aniello a Caponapoli, era la migliore aria che si potesse respirare a Neapolis, data l'altezza. E in effetti questa, dell'antica città, era l'Acropoli. La chiesa, nemmeno a dirlo, è chiusa. C'è un campanello, e miracolo, vengono ad aprire. È il restauratore. Innestata con Santa Maria Intercede (dove fu seppellito Sant'Agnello, vescovo di Napoli nel VI secolo, settimo patrono della città) la chiesa di Sant'Aniello è costruita nel giallo splendente del tufo, e ha un'unica grande navata impreziosita da un altare rinascimentale di Girolamo Santacroce, ma «straziato e sfregiato dai furti». Bombardata nel 1943, poi sede di «un interminabile cantiere di scavi archeologici iniziati nel 1962» e mai terminati, la chiesa non è visitabile. Non ancora. Anzi bisogna stare attenti anche solo a parlare: è una calamita per i ladri, che qui hanno strappato anche i marmi dalle pareti. Marmi che sono stati poi ritrovati nei bugigattoli dei rigattieri. Ricompriati. Amorosamente rimessi al loro posto.

Poco più giù, il cinquecentesco convento di Sant'Andrea delle Dame è occupato da cliniche univer-

sitarie. Gli studenti sciamano nel chiostro, sotto le palme altissime di un grande cuore vivo nel corpo minerale della città. Ma se provi a chiedere in giro, nessuno sa dove ritrovi. Chissà Sant'Andrea, chi "le dame" in questione. D'altronde nemmeno la portineria ha una brochure sull'edificio. La chiesa? Chiusa.

Tornando indietro, dopo Porta San Gennaro, ci si trova presso la bellissima e misconosciuta Santa Maria di Vertecoeli (non solo chiusa ma proprio in disfacimento, squagliata), poi i Santi Apostoli, ex Tempio di Mercurio (senza custode), quindi San Giuseppe dei Ruffi (ben chiusa), e infine si è giunti al Duomo. Sugli scalini c'è un sit-in di protesta? No, sono gruppi di turisti (tedeschi, francesi, torinesi, romani, parmigiani) che aspettano la riapertura pomeridiana. Giuro, non sapevo che il Duomo facesse pausa-pranzo come un qualsiasi negozio del centro. Eppure in questo periodo prenatalizio i negozi del centro non fanno orario continuato? Nella traversa accanto al Palazzo Arcivescovile ospita da sempre le abitazioni del vescovo di Napoli. Saprà certamente che giusto di fronte alle sue finestre la chiesa di Santa Maria di Donnaregina nuova è chiusa da tempi immensi. E in questo momento un drappello di turisti sta tornando sui suoi passi dopo aver trovato sbarrato anche il cancello di quel mirabile esempio di gotico napoletano che è Donnaregina vecchia, forse una delle nostre chiese più spettacolari, famosa più tra i turisti che tra noi. (Qualcuno dice che è accessibile di lunedì, quando si tengono lezioni di restauro. Sarà vero?).

Gentile cardinale Sepe, in giro si lamenta la crisi delle vocazioni, la perdita della fede e l'incremento del dubbio. E a Napoli il calo dei turisti e l'escalation del camorristo. Ma tanto per cominciare (e magari per venire incontro alle nostre anime) sarebbe bene riaprirli, questi preziosi scrigni della storia della Chiesa. Saranno anticaglie ma sono meravigliose. E appartengono alla storia di tutti.

## La compassione del popolo padano

VINCENZO SPAGNUOLO VIGORITA

(segue dalla prima di cronaca)

Lacrose delle vie Montena-poleone, Sant'Andrea, Spiga è illuminata dalle ragazze della moda, nella splendore della loro statuarità scandinava o della dolcezza slava.

Il volo è troppo breve per il sonno; così rivado pigramente alle mie conversazioni dei giorni appena passati, sempre vivaci: sporadiche col tassinaro o col venditore di cachemire, sofisticato col critico d'arte o col collega professionista e accademico. Gli interlocutori hanno radici diverse: lombardi doc, terragni di Olgiate Olona, palustri del ramo del lago di Como, vetero-laburisti di San Giovanni; operosi delle periferie di ringhiera; oppure meridionali ancora inveleniti di prima generazione, o appagati della seconda. Il tratto unificante sono io, per la mia incancellabile impronta napoletana, che porta all'argomento comune, la condizione napoletana. Non rilevo alcun razzismo e nemmeno conte-

gnosa sufficienza: chiaramente la Lega ha portato bene, se nessuno vuol confondersi con lei parlando con un meridionale. L'informazione diffusa è buona, con qualche ovvia superficialità, ma la prospettiva temporale è limitata, acronica o disacronica (se si può dire). Qui hanno appreso tutto, mi pare, dall'recente "tempesta mediatica", che tanto candido stupore ha acceso nelle anime dei nostri governanti locali, intemerati assertori della legalità.

Sanno della connivenza tra camorra e palazzi, della monnezza, delle assunzioni inutili, delle società di comodo, della corruzione, di Bagnoli immobili nella attesa (è dell'ultima ora) di un teatrino di avanspettacolo, delle infinite consulenze a perdere appaltate ai magliari delle professioni e ai cenciolioli delle arti, nel più ignobile e fruttuoso clientelismo finanziario-elettorale. L'errore medio, diffuso è — a mio parere — che i padani vecchi e nuovi li ritengono mali di oggi. Non si era avuto il Rinascimento napoletano? Il

vilipeso popolo campano non aveva anticipato la svolta a sinistra? Ecco, l'appiattimento temporale; l'errore di prospettiva.

Quando chiarisco che nei fatti si tratta di più che tredici anni di malgoverno, colgo la più sincera meraviglia. E gli anticorpi? E i fattori immunitari? Nessuno ha censurato, nessuno ha controllato? Dov'erano i media, la Corte dei conti, gli organi professionali, la Procura della Repubblica? Quando mi azzardo a dire che tutti sanno nomi e cognomi degli avvocati, ingegneri, artisti, appaltatori che rubano danaro pubblico a man salva, mi accorgo dell'autogol. Allora — mi si dice — tutti vivete nel segreto istruttorio, la magistratura non è invocata né si muove a presidio, avranno cancellato anche l'insegna dai nuovi uffici?

E i cittadini dunque, mormorano ma non agiscono. E per di più, votano a ripetizione, saranno contenti. La ovvietà di simili considerazioni, la compassione dei padani mi distrugge. Certo, vorrei replicare, molti sono

comprati; ma altrettanto sicuramente molti sono servi. Che pena pensare che si debba arrivare a simili abissi di vergogna per sollevare uno scandalo che ancora oggi appena si profila. In un dormiveglia di gloria, mi dolgo di non avere la tempra di Pisacane per correre al riscatto. Meglio morire in un campo di grano che sepolto dall'umiliazione. Vero è che, anche ad aver quella tempra, mai avrei trovato come lui nemmeno i trecento compagni di avventura, in questo dormitorio delle coscienze.

L'aereo inizia la discesa, si scorgono i Campi Flegrei, la dolcezza ingannevole del Golfo. Nella deleteria tenerezza sempre rinnovata mi volgo all'indulgenza paralizzante. Affiora Nisida e la sua fulgida bellezza contornata dal mare mi assesta il colpo definitivo. Ma ahimè no: non è Nisida, è il cumulo spaventoso di monnezza eretto al suo posto nelle ultime ore dall'infaticabile amministrazione che ci troviamo.

Questa sì è la fine. Atterriamo.

## Se per una lavanderia servono 68 permessi

DIEGO GUIDA

(segue dalla prima di cronaca)

È nei servizi, dunque, che si annida la creazione di occupazione e l'espansione della crescita della città.

Perché i servizi a Napoli sono così avari di crescita? Ritorna qui il tema delle liberalizzazioni mancate, dei soffocanti vincoli burocratici, delle regolamentazioni pesanti, e non mi riferisco solo alle grandi aziende municipali o a partecipazione pubblica, ma anche e soprattutto alle lunghissime amministrative per l'apertura di un nuovo sta-

bilimento, alle necessarie autorizzazioni ad avviare un'attività: per avere l'autorizzazione ad aprire una lavanderia, ad esempio, sono necessari ben 68 adempimenti e 20 uffici da contattare, sono ben 55 i passaggi formali indispensabili per svolgere l'attività di fotografo, un laboratorio di analisi cliniche, poi, è costretto a chiudere per l'inefficienza del sistema sanitario regionale.

Vero è che problemi di questo genere possono apparire insignificanti per la politica, ma è vero pure che in questi problemi

che la gente comune si imbatte giorno dopo giorno, trovando forse più semplice "scavalcare" le regole e trovare modi più "semplici" per occuparsi.

Sono convinto che è dall'approccio alla semplificazione delle piccole difficoltà quotidiane che si può misurare la qualità della vita del cittadino, è dal migliore equilibrio che si sarà creato anche tra produttività e innovazione che potrà crescere la nostra asfittica economia. È vero che i cosiddetti Paesi emergenti ci hanno sottratto lavoro, stanno occupando quei

mercati che avevamo fino a ieri occupato noi, ma è vero pure che a ben guardare nelle industrie che hanno successo, si ritrova un equilibrato mix di tecnologie (di nostra produzione) e di servizi (spesso acquisiti all'esterno): il terziario potrà dunque aiutarci a risollevarci e a recuperare non solo mercati e ricchezza economica e sociale, ma anche la nostra dignità di napoletani che oggi, cosa assurda, è appesa al filo del tavolo politico dell'Unità speciale per Napoli voluta da Prodi a... Roma.

## De Sanctis democrazia su carta

MARCO LOMBARDI

Con un titolo alla Tocqueville, "La democrazia in Italia" (Mephite, pagg. 204, 15 euro), a cura di Toni Lermano che ne parla con Michele D'Ambrosio oggi alle 18, ad Avellino, nel liceo Colletta in corso Vittorio Emanuele) raccoglie per la prima volta ventisei articoli, altrettanti bollettini di scarse vittorie personali e di soverchianti sconfitte generazionali, prodotti da Francesco De Sanctis nel biennio 1878-9 per il quotidiano "Il Diritto". Un'aghiot-ta occasione per gli interpreti del critico irpino e per chiunque ignori la metamorfosi del giornalismo: quando un grande intellettuale l'adoperò per diffondere le proprie idee.

De Sanctis (1817/1889) è un padre della patria, sul cui monumento la polvere della smemoratezza lavora infaticabile. A scuola insegnano che i suoi saggi sono tra il meglio del secolo, equivalenti ai lavori dei colleghi Sainte-Beuve, Arnold, dei romantici tedeschi, dei russi modello Belinskij: la critica sinonimo di consapevolezza civile, di attenzione ai dilemmi intrecciati dell'individuo e della società che solo le opere immortali sanno rendere con le più sottili sfumature, indicando le vie del cambiamento. La sua "Storia della letteratura italiana" è lo specchio in cui scorgiamo, grazie all'angolatura romanzesca, i tratti della pluriscolare identità nazionale, trasmessa dagli uomini di lettere agli eroi risorgimentali. Il professor De Sanctis era uno studioso-patriota: restio a rintanarsi in una biblioteca, disinteressandosi di quanto accadeva fuori. Tre volte ministro della Pubblica Istruzione nei governi del giovane Stato italiano del quale, preoccupato, seguiva gli esordi incerti: ingombrante eredità di problemi giganteschi, sui quali le classi dirigenti postunitarie, di destra o sinistra, s'illudevano di aver passato la classica mano di vernice novista.

I suoi pezzi non hanno, perciò, perso mordente: quei guai diventeranno le cancrene che, centoventotto anni dopo, hanno ormai mangiato osso e polpa della convivenza comune. Rimane solo l'imbarazzo della scelta: «Ormai siamo giunti a questo, che non sappiamo più cosa è sinistra, e cosa vogliamo e dove andiamo. Ubbidiamo a impressioni momentanee e secondo il vento oggi leviamo a cielo quelle idee che calpestanto ieri». Ancora: «Questo è certo che ci è gente in Italia che precipita verso la corruzione ogni giorno più, e piglia a scoppo della vita il godere, e mangiare e lasciar mangiare, quando si è Maggio-ranza; e quando si è Minoranza, uno strillare perpetuo di Cerbero, che aspetta l'offa. Questi gaudentioi strillazzari, come dicono a Napoli, hanno dato origine a un moto popolare assai espressivo: mangia con tutti». Infine: «Ma voi, moderati, cosa siete? Conservatori? Ohibò, siamo noi i veri progressisti. — E voi progressisti, che progressisti volete? Siete radicali, siete democratici? Dio liberi! Anzi, anzi siamo noi i veri conservatori. (...) E se se si pone la questione dei clericali, peggio che peggio; tutti vogliono i preti per sé quando fa comodo, e tutti sono contro i preti. Come si chiama questo *pout-pourri*? Politica italiana». Il ritmo della scrittura saporita e veemente, sincronizzato sui tempi comici dell'eterno *vaudeville* nostrano.

Saturo di tragedia, giacché nel rovescio della trama è inevitabile decifrare il dramma di classi dirigenti incolte, che De Sanctis inscena ossessivamente: la mancanza di coltura, come martella nel suo italiano profumato di Ottocento. Facile affibbiargli l'epiteto di primo qualunque, lui che tiene fisso in mente il meraviglioso "Discorso" di Leopardi sugli italiani. Incapaci di una soddisfacente nozione di società civile, lo spazio simbolico nel quale la cittadinanza matura elabora il concetto di interesse generale, orientando i propri rappresentanti verso il suo perseguimento e chiedendo puntigliosamente conto di ciascun deragliamento: rilievo decisamente tocquevilliano. De Sanctis maestro di realismo anti-ideologico, di continuo raffronto della teoria con la pratica: se ne ricorderà il discepolo Croce. Liberale infaticabilmente scontento e dubbioso, quindi vero liberale. Che adoperò come si deve i giornali, il tramite fondamentale con cui si costruì l'opinione pubblica di un paese moderno.